

Andarsene per Arrivare

Ispirato ad una storia vera

Era tutto pronto, le mie valigie, i miei libri, la mia inseparabile macchina fotografica, mancava solamente una cosa: io, Alice Cambi. Non avevo voglia di andarmene, l'idea di lasciare tutto, la mia città, i miei parenti, la mia classe, le mie migliori amiche mi faceva stare male sempre di più. Lasciare la Toscana per me voleva dire lasciare il mio passato e una parte del mio presente, ma del resto dovevamo farlo: mio padre era da ben quattro anni in cassa integrazione e mia madre era stata licenziata dalla sartoria in cui lavorava da anni. Questa situazione proseguiva da troppo tempo, e un bel giorno mio padre comunicò a me, a mia sorella e a mia mamma che un suo amico senese si era trasferito a Dusseldorf, e lo aveva fortemente esortato a trasferirsi lì, in quella città in cui il lavoro tessile sopravviveva. In quell'istante chiusi gli occhi, e avrei voluto eliminare tutto quello che avevo sentito, perchè ero quasi certa che ciò che ci aspettava fosse il nulla. Sì, il niente, un futuro senza punti di riferimento, una nuova vita, nuove abitudini, una nuova identità e una diversa realtà per la quale non mi sentivo abbastanza pronta e forte. La mattina seguente andai come sempre a scuola; entrai in classe e raccontai alla mia migliore amica Mya la decisione che i miei genitori avevano preso. Scoppiammo a piangere. Ci notò la professoressa Mancuso, di Lettere, che però non disse niente. Al suono della campanella, tutti andarono fuori per la ricreazione, io e Mya invece decidemmo di rimanere in classe. Si avvicinò la prof e mi domandò:

<<Alice, cosa hai?>>.

<<Niente professoressa, i soliti problemi adolescenziali!>>.

A Mya scappò detto:

<<Prof, Alice parte per sempre>>.

<<Alice, ti trasferisci?>>.

<<Sì, professoressa. E' deciso: vado, parto per la Germania>>.

Non so perché, ma in quel momento sentivo che potevo raccontarle ciò che provavo, tutti i miei dubbi e le mie paure... non feci in tempo: la campanella suonò e iniziarono di nuovo le lezioni. La professoressa prima di andarsene mi disse:

<< Alice, devo dirti una cosa, ti puoi fermare un'oretta qui a scuola dopo il termine delle lezioni?>>.

Io, un po' preoccupata e allo stesso tempo incuriosita, risposi:

<<Certamente, prof>>.

Suonò anche l'ultima campanella, tutti i miei compagni compresa Mya uscirono, mentre io aspettavo giù in aula lettura la professoressa. Arrivò poco dopo e mi disse:

<< Immagino che tu non sia felice di partire, di andare via da ciò che ti è più caro, da ciò che tu ami di più, ma, vedi, nella vita capita spesso, per vari motivi, di rinunciare a ciò che per anni e anni si è amato!>>.

<<Prof, lo so che per noi è importante trasferirci in Germania, perché qui manca il lavoro, il costo dell'affitto è troppo alto, le tasse universitarie di Rebecca sono elevate e anche perché arriviamo sempre con molta fatica a fine mese. Sono consapevole che l'Italia non può offrirci più di questo, ma andare via vuol dire perdere quel poco che abbiamo: il sostegno dei parenti e l'affetto degli amici. Prof, io comunque non mi opporrò alla volontà del mio babbo, perché gli brillavano gli occhi, mentre parlava del lavoro presente in Germania>>.

<<Alice, vorrei raccontarti una storia, più precisamente un viaggio compiuto, agli inizi degli anni '70, da una famiglia italiana che, come la tua, decise di trasferirsi proprio qui, in Toscana, dalla Sicilia. Era una comune famiglia siciliana composta da quattro fratelli, Giuseppe, Natale, Antonio e Santo e da una sorella, Carmela, originari di un piccolo paese situato nel cuore delle Madonie: Gangi. Da ben tre generazioni si occupavano di costruzioni edili, erano dei muratori ormai affermati nel paese, ma già all'inizio degli anni '60 la crisi economica iniziava a diffondersi in Sicilia; lavoravano, ma non riuscivano a riscuotere dagli imprenditori e ciò li costringeva a vivere una vita misera caratterizzata da enormi e quotidiani sacrifici.

Questa condizione disastrosa fu aggravata da un evento, che spinse tale famiglia a lasciare definitivamente la loro terra, amata ma, allo stesso tempo, nemica. Era il 13 giugno del 1968, notai subito che quella era una mattina diversa dalle solite giornate di inizio estate: vi era uno straordinario cielo limpido; tutta la famiglia si alzò, perché una nuova giornata stava cominciando. Giuseppe, uno dei fratelli, andò a svegliare i quattro figli: Vincenzo, il più grande, Antonella, Giorgio e la più piccola, Francesca, di tre anni e mezzo. Giuseppe li invitò ad andare a mangiare il latte e le taralle che la mamma Piera aveva cucinato per loro, ma si accorse che la "picciridda" aveva qualche grado di febbre; pensò fosse il caldo della notte, perciò la prese in braccio ed andarono felici a mangiare con gli altri.

Come hai ben capito, Alice, nonostante il brutto periodo che questa famiglia stava attraversando, si respirava un'aria di felicità e amore. Fecero colazione tutti insieme, come era loro abitudine; poco dopo, mentre Vincenzo aiutava la madre e Antonella e Giorgio giocavano con una palla di stoffa nel cortile, Francesca vomitò tutta la colazione. Giuseppe capì che forse la causa di questo rigetto era la febbre, ma con il passare delle ore la febbre aumentava, accompagnata da numerose macchioline sull'epidermide della piccola. I due genitori, impauriti, lasciarono i loro tre figli ai nonni e partirono con Francesca verso l'ambulatorio del medico. Il dottore, appena vide la bambina, ordinò a Giuseppe e a Piera di portarla all'ospedale, distante 125 chilometri da Gangi.

I genitori si misero in viaggio; intanto però Francesca iniziò a delirare, a chiamare i fratelli, i nonni, gli zii. Piera chiese più volte al marito di aumentare la velocità perché sapeva, vedendo gli occhi di sua figlia, che la piccola di lì a poco li avrebbe lasciati. Fu così che la piccola Francesca morì dieci minuti prima che arrivassero all'ospedale, tra le braccia della sua mamma. Che disgrazia! Puoi immaginare, Alice, che dolore e che rabbia! Se solo avessero raggiunto dieci minuti prima quel dannato ospedale, tutto forse sarebbe potuto essere diverso. Giunti all'ospedale, Giuseppe, molto arrabbiato e deluso, portò in braccio la figlia, senza vita, chiedendo disperatamente ai medici una risposta. I medici sentenziarono che colei che aveva strappato a questi due poveri genitori la loro piccola creatura si chiamava Meningite. Sconfitti, amareggiati e affranti, Piera e Giuseppe tornarono a casa soli, dagli altri tre figli. Affrontarono insieme il dolore del funerale e, sempre insieme, si convinsero che, per garantire un futuro migliore agli altri tre bambini, era necessario andare via dalla loro terra natia. L'occasione si presentò quando Santo, il fratello più piccolo di Giuseppe, propose a quest'ultimo e al fratello Natale di trasferirsi in Toscana presso di lui, perché a quei tempi, cara Alice, qui in Toscana vi era moltissimo lavoro e un muratore o un operaio venivano subito pagati. Persuasi dalle parole del fratello minore, Giuseppe e Natale, con le rispettive famiglie, decisero di partire. Era il 27 settembre dello stesso anno, quando prepararono le valigie per il viaggio; Piera con Antonella e Giorgio, in compagnia della moglie di Natale, Maria, e dei loro due figli viaggiarono in treno; mentre Giuseppe, Natale e Vincenzo intrapresero il lungo viaggio con la Volkswagen. Partirono con poche cose che possedevano: due o tre valigette, la televisione e il "maiddone" in legno, uno strumento utile per lavare i panni. Piera, Maria e i loro bambini alle ore 11:00 salirono sul treno diretto verso la stazione Santa Maria Novella di Firenze. Entrambe trascorsero l'intero viaggio a pensare a tutto ciò che avevano lasciato; avevano già nostalgia dei parenti, degli amici e della loro terra, ma nel momento in cui guardavano i loro bambini giocare e ridere, erano sempre più convinte che la loro scelta era la "scelta giusta". Passarono la notte a immaginare che cosa la mattina seguente avrebbero affrontato e se sarebbero state realmente in grado di farlo. Tra una paura e l'altra, pensavano anche ai mariti che avevano intrapreso il viaggio da soli e dei quali non avevano più notizie. Alle cinque di mattina arrivarono finalmente a Firenze, alla Stazione Centrale. Mentre aspettavano Santo, Piera e Maria rimasero stupite dalla bellezza e dalla tranquillità che contrassegnava Firenze appena sveglia. Vi erano poche macchine in movimento, poche persone per le strade e qualche treno che partiva.

<<Questa non è Firenze, questo è un Paradiso>> esclamò Piera, sorpresa. Infine, non vedendo arrivare il cognato, decisero di prenotare un taxi, il quale le avrebbe portate in via dell'Alberaccio a Prato, da una loro parente. Pagarono il conto e scesero dall'auto: erano finalmente arrivati, dopo un lungo e angoscioso viaggio. Vennero ospitate da una loro parente, che preparò un gustoso pranzo,

ma Piera, ansiosa di aspettare l'arrivo del marito con il figlio, si affacciò sul terrazzo e ammirò incredula dozzine su dozzine di camion pieni di filati e stoffe che andavano e venivano. Pensò:
<<Quanto lavoro c'è a Prato? Che bello!>>.

Dopo pranzo vennero accompagnati a Montale nella casa che Santo aveva preso in affitto per i fratelli. Poco dopo arrivarono Santo con Giuseppe, Natale e Vincenzo: erano tutti salvi e felici. Erano nella tanto desiderata Toscana. Entrarono nella casa e notarono subito che era priva di luce, di acqua e di una latrina privata, ma, nonostante questo, gli occhi di ognuno erano pieni di gioia e allegria, perchè la famiglia dopo due giorni si era riunita e questo bastava.

Tuttavia Giorgio, innervosito delle condizioni della sua nuova casa, domandò:

<<Papà, noi paghiamo seimila lire di affitto, perchè non ci offrono nemmeno le cose essenziali?>>.

Giuseppe rispose:

<<Vedi, figlio mio, queste sono le case che affittano a noi siciliani: ci considerano ladri, mafiosi, ma soprattutto stranieri. Noi, Giorgio, ci dobbiamo accontentare, e vedrai che tutto si aggiusterà con il tempo>>.

Giorgio, dopo questa rassicurazione, tornò a giocare con sua sorella. Invece Vincenzo, il più grande, avrebbe voluto rispondere al suo papà, ma come sempre rimase in silenzio: non riusciva a parlare.

Questo atteggiamento di contentezza e positività permise loro di unire le forze contro una realtà che si presentava ostile; infatti insieme, grandi e piccini, si adoperarono subito per portare l'acqua in casa, la luce, una cucina, i materassi e un tavolo con delle sedie.

La mattina seguente gli uomini iniziarono subito a lavorare in un'impresa edile, perché, sai, Alice, la voglia di lavorare era tantissima. Piera e Maria, invece, andarono con i figli a chiedere informazioni per la scuola. I bambini vennero inseriti nelle classi, ad eccezione di Vincenzo, perchè Piera spiegò alla maestra che suo figlio aveva un ritardo mentale, diagnosticato dai dottori di Palermo: "Cari genitori, questo bambino ha un ritardo nello sviluppo mentale; pertanto necessita di un ciclo di iniezioni" aveva affermato il dottor Lo Conte di Cefalù. Consapevole del disagio del bambino, la maestra lo inserì in una classe differenziale>>.

<<Classe differenziale? Che significa?>> chiesi alla professoressa.

<< Erano classi dette anche speciali, composte solamente da bambini meno dotati o disadattati, ai quali l'insegnamento veniva impartito con metodi diversi rispetto ai bambini "normali". Questo sistema venne fortunatamente abolito dalla vigente legislazione scolastica>>.

<<E dopo cosa succede? Vincenzo migliora?>> chiesi incuriosita.

<<Vincenzo migliorò solo quando la maestra si accorse che il bambino non aveva problemi mentali, ma gravi problemi all'udito, come confermarono alcuni esami svolti a Pisa. Piera, tra una lacrima e un'altra, ringraziò infinitamente il Signore per averle fatto incontrare persone competenti, che avevano creduto nelle capacità del figlio e permisero a Vincenzo di vivere un'adolescenza "normale">>.

<<Professoressa, quindi la Toscana si è dimostrata come ha detto Piera: "un vero e proprio Paradiso": Giuseppe e i suoi fratelli hanno trovato lavoro e Piera ha finalmente visto i progressi del figlio, nonostante la perdita della piccola Francesca>> commentai.

<<Ascolta, Alice, il viaggio per loro non era terminato, può sembrare che tutti i loro problemi si fossero risolti, ma in realtà questo fu solo l'inizio. Mi ricordo che Piera ogni mattina accompagnava i figli a scuola e, dopo un caloroso abbraccio, consegnava loro il suo delizioso "sfincione". Questa merendina, sai, Alice, consisteva in una focaccia condita con pomodoro e "pruvulazzo", formaggio grattugiato. Nel salutare i figli, vedeva correre nel corridoio della scuola bambine dai grembiolini rosa, che le ricordavano la figlia che non aveva più. Con il cuore in mano tornava a casa.

Sebbene il salario di Giuseppe non fosse mediocre, non era mai abbastanza per coprire le spese che la famiglia doveva sostenere tutti i mesi, così Piera, parlando del problema con la sua vicina abruzzese, riuscì ad avere del lavoro da svolgere a casa. Tale attività consisteva nel confezionare plaid con frange per conto di una fabbrica. Purtroppo questo era un lavoro sottopagato, che solitamente negli anni '70 svolgevano le donne meridionali, le quali, pur di non lasciare la famiglia, preferivano sgobbare fino a tarda notte in casa. In questo modo passarono alcuni anni, durante i

quali si trasferirono in Toscana gli altri due fratelli, Antonio e Carmela, con le loro famiglie, e Giuseppe e Piera riuscirono ad acquistare una casetta a Prato. Vincenzo, Antonella e Giorgio divennero ragazzini e la diversità con gli altri ragazzi si notava sempre più>>.

Interruppi la professoressa: non riesco a capire.

<<Scusi, in che senso diversità? In che cosa erano differenti questi fratelli dai loro coetani?>>.

<<Avevano accenti, tradizioni, valori completamente differenti da quelli toscani, e per questo furono considerati "stranieri". Erano ricorrenti episodi in cui molti dei loro compagni di classe chiamavano Antonella e Giorgio "marocchini", così, per divertimento, per fare due risate. Oltre agli insulti, negli ultimi tempi Marco Galli e Filippo Lenzi avevano iniziato a picchiarli. I due fratelli, intimoriti, ogni volta cercavano di parlare e spiegare che erano italiani tanto quanto loro; ma queste frasi non furono mai ascoltate. Ricordo che già durante le lezioni questi due teppisti minacciavano con arroganza preannunciando alle loro vittime che li avrebbero perseguitati all'uscita della scuola. Al suono della campanella, ogni giorno, i due fratelli terrorizzati dovevano correre come dei ghepardi, per tornare a casa senza "averle prese". Non avevano il coraggio e la forza per ribellarsi, soprattutto perchè avevano quasi tutta la classe contro. Sai, è difficile scontrarsi con un intero gruppo>>.

Mortificata, risposi:<<Prof, questo non è cambiato. Lo percepisco anche in classe: in gruppo i ragazzi si sentono più potenti e invicibili. Ma scusi... gli insegnanti? Non notavano niente? E i loro genitori? Cosa dicevano a riguardo? E' inaccettabile che potessero essere derisi in questo modo!>>.

<<Gli insegnanti si limitavano a rimproverare i capi della gang, senza soffermarsi molto sul problema. I genitori, invece, vedendo i loro figli infelici e disperati, per aiutarli dicevano: <<Ragazzi, dovete spiegare loro che voi non siete marocchini, perchè non siete nati in Marocco!

Siete nati in Sicilia, una regione dell'Italia meridionale! >>.

Gli adulti affrontavano quotidianamente le stesse difficoltà e gli stessi pregiudizi. Per esempio, in Sicilia, nel loro paesino, era abitudine ritrovarsi con tutti parenti il 13 dicembre per onorare Santa Lucia e il 19 Marzo per ringraziare San Giuseppe. Lo sai, Alice, fu proprio questa una difficoltà: continuare a seguire le loro usanze, qui in Toscana sconosciute. E' stato veramente un "grande viaggio" per questa grande famiglia, praticare le proprie tradizioni, che ogni anno facevano rivivere quel poco del loro passato, di cui avevano molta nostalgia. Ripenso a quella volta in cui Piera e Giuseppe, così raggianti, prepararono insieme a tutta la famiglia il "pranzo di San Giuseppuzzo" a base di pasta con lenticchie, "baccalà friuto", finocchietto selvatico e arance. Tali allegria ed armonia furono interrotte dal vicino che, forse un po' incuriosito, ma al contempo infastidito, disse: <<Cosa state facendo? Si sente chiasso dalla mia camera da letto, vi sembra l'ora giusta per fare baldoria?>>. Antonio, fratello di Giuseppe, rispose stupito:

<<Stiamo festeggiando San Giuseppe, non lo festeggiate qui a Prato? Comunque se vuole può chiamare sua moglie, qui sarete i benvenuti. Perchè, sa, lo scopo di questo pranzo è ringraziare San Giuseppe, e più siamo e meglio ascolterà le nostre preghiere>>.

Lui rispose molto freddamente: <<No, magari un'altra volta>>. Antonio avvilito, tornò a festeggiare. Poco dopo si sentì suonare il campanello, Nino speranzoso aprì la porta e vide la moglie del vicino. Rimase sbalordito: lei aveva voglia di conoscere le loro usanze, le loro credenze e per questo fu trattata come una sorella.

Vedi, Alice, alcune volte basta veramente poco per capirsi, basta volerlo. Anche se la vicina quel giorno a tavola non aveva compreso le preghiere e le canzoni recitate in dialetto stretto, tornò comunque a casa entusiasta. Ella immediatamente raccontò al marito la festosità e la vitalità provata insieme a quella famiglia, e lo sai cosa successe l'anno successivo?

Il vicino e sua moglie, alle 11.30 in punto, suonarono e chiesero se potevano partecipare al pranzo di San Giuseppe: beh, quella famiglia sorpresa, ma, soprattutto, felice, accolse a braccia aperte i due nuovi amici>>.

<<Prof, oggi questa famiglia è finalmente allegra e accettata!>>.

<< Sì, ora, dopo oltre 40 anni passati in Toscana, questa "grande" famiglia è fiera e contenta di vivere qui, in questa splendida regione, proprio come se fosse nel paesino siciliano. Si sono integrati bene, hanno molti amici, e oggi tutte le differenze culturali si sono trasformate in enormi fonti di

ricchezza condivise da ogni persona. Perciò, vedi Alice, partire non è solo lasciare tutto, ma portarlo con sé da un'altra parte, fortificarlo; è un'occasione per crescere, per uscire dal proprio guscio e per incontrare gli altri. Ti ricordi che cosa abbiamo letto stamani in classe nel libro di Arturo Paoli *La pazienza del nulla*? “Ci vuole maggior coraggio a riposare su un prato in fiore che a stare in arcioni su un cavallo focoso“, cioè: è molto più semplice montare un cavallo infervorato rispetto a rimanere in silenzio al fine di conoscere se stessi. Vedi Alice, un "grande uomo" sottolinea che solo un individuo "che aveva tutto, perse tutto, e che ha incontrato il nulla è infine approdato all'essenziale". Pertanto Alice, il viaggio che intraprenderai non sarà affatto un annullamento del tuo "io", ma un perfezionamento, sarà un modo per conoscere, amare te stessa e gli altri>>.

<< Professoressa, ma io non mi sento pronta per affrontare tutto questo!>> risposi intimorita.

<<Alice, sono certissima che ogni uomo non sia mai pronto, come del resto non lo era quella famiglia. Occorre solo affrontare questo "viaggio" insieme agli altri e credere intensamente nelle proprie capacità: solo così il futuro ci apparirà meno incerto>>.

Si erano fatte le quattro, ringraziai infinitamente la professoressa e tornai a casa, diversa.

Quella storia mi aveva cambiato, la forza e la volontà della "grande" famiglia mi aveva trasformato, non ero più l'Alice di sempre. Pensai alla professoressa che, con gli occhi lucidi, raccontava la sua storia, orgogliosa di averla superata e affrontata con coraggio. Capii che anche io, come Piera e Giuseppe, dovevo sfidare me stessa e conoscere fino in fondo le mie capacità, perchè vale sempre la pena mettersi in gioco nella vita. Ma, più di ogni altra cosa, avevo capito che partire dalla propria terra non vuol dire rimuovere tutti i ricordi del passato, ma ampliare il nostro bagaglio di esperienze negative e positive, che ci permetteranno nel tempo di diventare persone con la P maiuscola. Sentii in quell' attimo che Alice Cambi era pronta. Per un nuovo viaggio, per una nuova ed eccitante sfida.

Giulia Cecchi

classe 4C

Liceo della Scienze Umane “G. Rodari“